



LA RAGAZZA
di BUBE

Carlo Cassola

Introduzione di Geno Pampaloni

BUR

LA RAGAZZA *di*
BUBE

.....

Carlo Cassola

Introduzione di Geno Pampaloni

i grandi romanzi

BUR

INTRODUZIONE

Nell'estate del 1960, subito dopo la pubblicazione, *La ragazza di Bube* fu accompagnata da un successo travolgente. Lo scrittore, che sino allora era stato uno scrittore per pochi; che, anche con i libri di esplicito tema politico, antifascista e resistenziale (*Baba*, 1946; *Fausto e Anna*, 1952; *I vecchi compagni*, 1953; *La casa di via Valadier*, 1956) aveva raccolto numerose testimonianze di stima ma anche taccia di «intellettualistico» e di moralista e che comunque non era riuscito a stabilire un contatto reale con un pubblico vasto; che viveva modestamente in provincia, a Grosseto, insegnando in un liceo; che, infine, aveva dovuto stampare il racconto che rimane ancor oggi forse al vertice della sua opera, *Il taglio del bosco* (1954) presso un piccolo editore pisano, Nistri Lischi, con la malleveria di un lettore e critico squisito precocemente appartatosi, Niccolò Gallo; entrava ora di colpo nel mondo delle alte tirature, delle interviste, dei soggetti cinematografici; e proprio a lui, allora così scontroso e riservato, toccava in sorte di siglare l'ingresso del romanzo italiano nel «boom» dei consumi che caratterizzò l'attesa e l'avvento del centro-sinistra.

Le ragioni di quella impreveduta esplosione di successo non erano tutte letterarie, anche se la qualità letteraria del racconto fu viatico fondamentale. Molti altri elementi entrarono in gioco. E forse, ancor più della storia, che pure è storia romantica, di amore, fedeltà e sacrificio, incarnata da un'eroina popolare, capace di suscitare emozioni e solidarietà profonde, contò il fatto che si trattava di una vicenda reale. I protagonisti, la Mara e il Bube del romanzo, furono individuati, ritrovati, interrogati; dalla loro biografia si risalì a ricostruire gli episodi di cronaca che stanno al centro del racconto, e a riaprire il libro della Resistenza, con le luci e le ombre di quel momento esaltante di liberazione e riscossa popolare, che aveva peraltro assunto anche caratteri di guerra civile.

Il romanzo di Cassola si innestava dunque su un «caso» che accendeva passioni roventi; e poneva un tema angoscioso e drammatico, universale, ricorrente di continuo nella storia umana, tale da coinvolgere in sé l'idea stessa di politica, il rapporto tra la politica e la morale, il senso autentico della libertà; un tema che ancor oggi, in forme storicamente più complesse e meno categoriche, è terribilmente attuale: il tema della violenza, in tutto l'amplessimo ventaglio delle sue implicazioni etiche e politiche sulle responsabilità dei singoli e dei gruppi o partiti, del progetto politico a cui si ispira, della cultura cui si richiama, sui valori che afferma e su quelli che infrange. Nel libro di Cassola era chiamata in causa la storia di una generazione, della generazione che con la Resistenza era divenuta classe dirigente, protagonista della vita democratica della repubblica; ed era chiamata in causa l'immagine che quella generazione aveva di se stessa.

Non a caso una rivista politica socialista, «Mondo Operaio», nel suo fascicolo del luglio-agosto del '60, dette ampio spazio a *La ragazza di Bube*, invitando «scrittori, critici letterari e uomini della Resistenza» a darne un giudizio «dichiaratamente “contenutistico”». Si chiedeva infatti di valutare «i giudizi storici e politici» espressi da Cassola nel suo romanzo, e si chiedeva se «i personaggi e le vicende siano effettivamente rappresentativi della realtà sociale e politica alla quale l'autore evidentemente si richiama».

Non mancò chi, come Elena Croce, si ribellò al tipo di lettura proposto dalla rivista, che le sembrava una impropria utilizzazione di un'opera d'arte come strumento di giudizio storico e politico. Né mancò chi, come Pio Baldelli, si pose in una prospettiva critica diametralmente opposta, mettendo a confronto fantasia romanzesca e realtà storica, per concludere che i personaggi cassoliani «non riescono a reggere il peso della vasta vicenda storica in cui sono inseriti». Ma in genere gli interrogati stettero al gioco e affrontarono il discorso politico che ciascuno di loro avvertiva ineludibile, prepotente, consustanziale al romanzo.

È necessario d'altra parte ricordare, per ricostituire nella sua concretezza il dibattito, che l'accoglienza della critica a *La ragazza di Bube* era stata fortemente condizionata proprio dal giudizio politico. Uno dei più fini lettori dell'area marxista, Piero Dall'Amo, aveva riassunto la severità dei comunisti nella inequivocabile definizione di «romanzo perfettamente reazionario»; e così ne interpretava la filosofia politica, o il messaggio: «...la Resistenza è

stata un errore; le speranze popolari, nate dalla guerra partigiana, furono grottesche, stupide, generatrici di crudeltà senza esito; val meglio, ora, rassegnarsi nell'espiazione di questi errori e nell'accettazione di un mondo manzonianamente governato dalla forza; ed è utile che la gente abbia dalla società e dal destino la sua parte di sofferenza». Mutato ciò che è da mutare, sembra di leggere il rifiuto che più di un secolo prima Settembrini e altri critici democratici opponevano a *I promessi sposi*.

Ripercorreremo dunque brevemente le risposte a «Mondo Operaio» in quanto esse non fanno parte soltanto della «fortuna» de *La ragazza di Bube*, ma aiutano a capire il clima culturale (un clima, non va dimenticato, ancora assai inquieto per gli echi dei fatti d'Ungheria del '56, che avevano lacerato profondamente la cultura di sinistra e riportato in primo piano le contraddizioni del comunismo) nel quale, prima di essere letto, il romanzo fu scritto, qualunque fossero le intenzioni poetiche dell'autore. Ma è opportuno, per comodità del lettore, riassumere le linee essenziali della vicenda.

La vicenda è ambientata in Toscana, in uno dei luoghi deputati del mondo cassoliano, la Val d'Elsa, e i suoi protagonisti vivono ancora nell'atmosfera appassionata della Resistenza da poco conclusasi con la liberazione. Bube è stato valoroso partigiano, e ha trovato nella lotta un'immagine di sé che lo soddisfa ma al tempo stesso lo chiude come in uno stereotipo. Giovane timido, elementare e in sostanza impreparato alla vita, la rudezza spicciativa della sua determinazione di combattente gli ha conquistato il titolo di «Vendicatore»; e quando scende dalle montagne e torna alla vita di pace (una vita incolore e deserta di funzionario di partito), sentirsi ancora «Vendicatore» è per lui un povero orgoglio ma anche un oscuro, toccante, e in fondo generoso, sentimento di fedeltà. C'è un episodio assai significativo a questo proposito. Una sera Bube incontra il prete Ciolfi, vecchio fascista che, come tale, era dovuto scappare dal paese; insieme al rancore politico c'è nell'animo di Bube un sentimento di pietà per quel vecchio conosciuto sin dall'infanzia; fa quindi finta di non vederlo, e cerca poi di proteggerlo dalla furia di qualche donna più aggressiva. Ma quando sente che l'accanimento popolare contro l'avversario è più tenace della sua pietà, si trasforma da difensore in aggressore: è a lui, al «Vendicatore», che tocca il compito e l'onore di picchiare. Con questo spiri-

to incorre in un incidente più grave, da cui tutta la sua vita sarà segnata. Nato un alterco tra comunisti e un maresciallo dei carabinieri (decorato della Resistenza; ma questo si saprà dopo; nel '45, agli occhi di un comunista, non può essere che un fascista), si accende una sparatoria in cui il maresciallo uccide un compagno, un altro compagno uccide il maresciallo, e Bube, ripreso nel vortice della spregiudicatezza crudele di combattente vissuto tanto tempo alla macchia, insegue e uccide il figlio del maresciallo.

Bube si era innamorato di Mara quando la guerra era finita da poco; prima degli incidenti sopra accennati. L'assassinio si mescola proprio al fiorire più trepido e appassionato dell'amore, allo sbocciare tenerissimo della giovinezza di lei. L'incontro d'amore nel capanno, ove i due giovani si nascondono in attesa degli uomini del partito incaricati di organizzare la fuga di Bube dopo l'uccisione del figlio del maresciallo, non solo raccoglie alcune tra le più delicate pagine d'amore del nostro Novecento, ma ha quasi una funzione di lavacro, di rigenerazione, come se, insieme a Mara, Bube avesse miracolosamente attraversato le acque del Lete. La vita invece procede altrimenti. Il delitto non viene dimenticato o archiviato: Bube subisce processo e condanna.

Si inserisce qui uno dei temi più controversi del romanzo, che supera la situazione contingente nel quale è inserito dal narratore e consente, per esempio, anche una lettura attuale, post-sessantottesca, de *La ragazza di Bube*. È il tema che possiamo definire della «educazione politica». Bube si sente tradito dal suo partito, non soltanto perché, dopo il delitto (che egli pensa di aver compiuto quasi per delega del suo partito), il partito non lo difende abbastanza. Il «tradimento» di cui Bube si sente vittima è retrospettivo, e ha avuto inizio sin da quando il partito lo ha educato ai valori della **violenza punitiva**, lo ha accettato o sollecitato nel ruolo di «Vendicatore», senza avvertirlo dei rischi mortali che egli correva, del non-valore etico (e ora anche politico) implicito nell'ideologia della violenza.

Nella parte finale la funzione di protagonista passa a Mara, la più consapevole dell'atroce tranello che la vita ha teso al suo uomo. Mentre Bube è in prigione in attesa del processo, la vediamo andare a Colle val d'Elsa a servizio; incontra un giovane operaio ed è sfiorata dalla casta tentazione di un nuovo amore; ma dopo la condanna di Bube decide di essere per sempre la sua donna, di aspettarlo per tutti gli anni che a lui restano da passare in carcere,

per ricostituire e riconsacrare un affetto che è anche un dovere verso un uomo che ha sbagliato la propria vita. Amore e dovere s'intrecciano con gli errori del passato; ma l'esito non può essere che la fedeltà, a se stessa, al fiore della propria giovinezza e alla ragione del proprio destino.

Nelle risposte a «Mondo Operaio» si avvertono due diverse linee di tensione; da un lato è chiaro che il romanzo di Cassola è stato un'occasione e uno stimolo a ripensare criticamente il nostro dopoguerra e a misurare ancora una volta la distanza tra le illusioni del '45 e la realtà della storia; dall'altro c'è la preoccupazione di rispettare l'autonomia del romanzo come opera d'arte, di non discuterlo come un saggio o un documento. Il discorso politico di quasi tutti gli interventi va quindi molto al di là del romanzo; ma il gioco delle risposte mira a stabilire un rapporto «equo» tra discorso politico e romanzo. Fa eccezione Piero Caleffi, il quale avrebbe voluto che il partigiano Bube vestisse panni da «eroe positivo», e non fosse lo «straccetto umano» che a lui sembra che sia; quello dello scrittore gli appare «qualunquismo bello e buono». Italo Calvino invece osserva come non sia registrato nel romanzo il contrasto di fondo che ha caratterizzato la storia del partito comunista nel dopoguerra (è il discorso che preme a lui Calvino): il contrasto cioè tra il partito armato, votato all'estremismo, quale era uscito dalla Resistenza, e il partito «modernamente strumentato, da classe operaia egemone, capace di agire sul piano d'una democrazia avanzata». Ma non per questo condanna: perché Cassola intendeva darci, e ci ha dato, il romanzo di Mara, «cioè di come può attuarsi in un mondo estremista una condotta morale».

Anche Cesare Cases illumina il sottofondo politico del periodo in cui il romanzo si svolge: «l'errore... (fu) la prospettiva, diffusa dalla sinistra nei primi anni del dopoguerra, di una rapida conquista del potere». E da qui trascorre a un giudizio severo sulle responsabilità del partito comunista in rapporto a quell'errore di «immaturità» di cui Bube è la vittima: «Perché l'esperienza partigiana non aveva condotto a una certa maturazione della coscienza?». Ma anch'egli assolve lo scrittore con una motivazione simile a quella di Calvino: «a Cassola non interessava la vicenda di Bube quanto quella della sua ragazza».

Ancora più severa e approfondita l'analisi di Roberto Guiducci della «grande macchina comunista, tracotante e insieme pavi-

da», alla quale risale «la responsabilità per la mancata educazione politica dei giovani Bube usciti dalla Resistenza con molti atti di coraggio e nessuna preparazione». Ciò non soddisfa, secondo lui, lo schema leninista, e si riduce invece allo schema togliattiano per cui «tutto, anche la rivoluzione stessa, deve essere subordinato e strumentalizzato al mezzo partitico; alla sua esistenza, potenza e fortune quotidiane». Quando Bube viene arrestato e condannato, «ha ormai coscienza di essere stato bruciato in un gioco che non era la rivoluzione, ma soprattutto è umiliato e offeso nella sua speranza organica e quasi fisica di uomo subalterno, maturata in secoli di avvilitamento e di sofferenze della classe contadina». Quella di Bube, insiste Guiducci, è «una vera catastrofe etica». «Se la rivoluzione lo ha tradito, ritorna a valere la morale preesistente, di fronte alla quale è costretto ad accettare di essere un assassino.» A questo punto l'«assoluzione» del romanziere ha in Guiducci una motivazione più sottile di quella già registrata (che avesse voluto scrivere soprattutto il romanzo di Mara). Bube non può essere secondo lui privato del ruolo di co-protagonista, ed è anzi merito di Cassola di aver «provato a verificare su un caso (quello appunto di Bube) una intera politica». *La ragazza di Bube* non è «romanzo ideologico», ma «si rifà a un criterio di verità più modesto, più empirico ma non per questo meno decisivo».

Con una vigorosa stertza verso le ragioni dell'arte, Roberto Battaglia nega che *La ragazza di Bube* si possa considerare «romanzo a tesi» e contesta i quesiti stessi posti da «Mondo Operaio», quesiti che «danno per scontato che Cassola abbia voluto esprimere giudizi storici e politici», il che lui non crede. Il tema del romanzo, tema cassoliano ricorrente, è la «crisi della Resistenza»; o meglio un aspetto, peraltro fondamentale, di quella crisi: se la «pietà» della storia abbia ragione d'essere anche nei momenti rivoluzionari. Ma tutto ciò lo scrittore, seguendo la propria natura, non l'ha indagato sul piano e con strumenti storici, ideologici o politici, ma nella sfera morale, come «quesito di coscienza».

Ecco allora che possiamo tornare alla risposta di Calvino, là dove egli riconosce come tema centrale del romanzo cassoliano «il tema della fedeltà». «Il valore del libro è nella sua tensione poetica ed esistenziale, e quindi morale, e quindi storica.» Esso ci dice che «in tempi in cui la storia non ha altro metro morale che se stessa (...), la morale è momento individuale, di scelta interiore». Di qui la priorità del ruolo di Mara: «Mara si sacrifica a qual-

cuno che certo non la vale, perché solo così può esprimere l'importanza della vita». Il quadro politico, in questa bella pagina di Calvino, si allontana; e lascia emergere, come una marea che si ritiri, antichi valori, il dolore, la giustizia, la fedeltà (la perenne «importanza della vita»).

Subito dopo *La ragazza di Bube* Carlo Cassola mutò registro; occorre attendere quasi vent'anni, sino al '78, per veder ripresi, in *Un uomo solo*, i temi della politica e dell'antifascismo che avevano tenuto il campo nella sua narrativa per tutto il decennio dal '50 al '60. Nel '61, con *Un cuore arido*, si apre la serie dei racconti che svolgono, protagoniste alcune indimenticabili figure femminili, il tema del sentimento esistenziale e della sua impossibile purezza, sino a *Paura e tristezza* (1970) che di quella serie segna probabilmente il punto più alto.

Ciò può rendere oltremodo remota per i lettori di oggi la mia riesumazione dei documenti critici d'archivio sepolti nelle vecchie pagine di «Mondo Operaio». Se ho voluto riaprire quella cartella, non è soltanto per cercare di ricollocare *La ragazza di Bube* nel contesto polemico del periodo in cui fu pubblicato (contesto per lo meno utile, se non necessario alla lettura), ma per due altre ragioni che mi preme far rilevare.

La prima è esterna al libro. Quanto di quel dibattito su politica e morale, su pubblico e privato, su morale della rivoluzione e morale della «pietà» non è (pur in una situazione e sotto le specie di un linguaggio tanto diversi) ancora attuale, coinvolgente, irrisolto? Rileggere queste pagine, oggi, dopo l'esperienza del terrorismo (e pur avendo ben chiari i termini della incomparabilità tra Resistenza e terrorismo) ci fa riflettere, con la capacità di avvertimento morale propria della poesia, che i problemi e i quesiti fondamentali, coscienziali, del nostro rapporto con la vita e il suo significato rimangono dello stesso ordine, ci pongono nello stesso modo di fronte alle responsabilità delle nostre scelte. L'opera d'arte si dimostra, ancora una volta, via e momento di libertà.

La seconda ragione è interna al libro; ed è che a *La ragazza di Bube* è necessaria una lettura «storica». Vi ritroviamo spesso, è vero, il Cassola più limpido e lirico: la presenza magica e familiare del paesaggio toscano, reso con la sensibile evidenza di una pittura quattrocentesca; la tenera e malinconica ambiguità femminile di Mara, vulnerabile e forte; l'aria trepida di adolescenza che spirava

nella prima parte del racconto, pur traversato da minacciose passioni; la semplicità del linguaggio, piuttosto trasparenza, musica naturale, che non soltanto pura domesticità.

Ma nel racconto c'è anche altro (e forse per questo l'autore per qualche anno ha guardato al suo libro senza simpatia). C'è quella che Battaglia dice «crisi della Resistenza»; c'è l'intrusione, l'ombra, la violenza della storia nel mondo dei sentimenti; c'è dunque, al contrario di quanto sembrava a Calvino e a Cases, la presenza ineliminabile, accanto a Mara, di Bube. Innanzitutto, Bube impersona una sorta di continuità tematica nel discorso svolto da Cassola sulla Resistenza. La Resistenza cassoliana non è univoca e patriottica come quella ipotizzata dalla storiografia di sinistra degli anni '50. Nel suo esplodere, nel suo momento spontaneo e incontrollato, assai grande rimane in essa l'eredità prefascista: un complesso di moti, aspirazioni, sentimenti e risentimenti schiettamente popolari, libertari, massimalisti, anarchici, esasperati, in qualche modo politicamente irresponsabili. E soprattutto in Toscana e nell'Italia centrale in genere, ove più viva e riottosa era stata, anche nel personalizzarsi degli odi e delle rivalità di rione o di paese, l'insofferenza al fascismo e alla borghesia, quel residuo indisciplinato di rancori e di ingenuità attese della palingenesi rivoluzionaria, quel grumo elementare di protesta, di vendetta e di violenza ebbe le sue espressioni più forti. Bube nasce entro questo mondo.

In secondo luogo, e proseguendo, se il rapporto di Cassola con la Resistenza è diviso tra sentimento poetico e giudizio moralistico, Bube, in qualche istante della sua vita (vita di personaggio nel testo, s'intende), raccoglie in sé, di là dal moralismo, quel sentimento poetico. Dal suo povero gigionismo paesano, che vediamo trasferito nella violenza ma anche in un indocile e quasi atavico impulso di rivincita, si sprigiona una luce di verità (la patetica, anche se crudele, luce della verità dei poeti).

In terzo luogo, e proseguendo ancora, Bube riassume e incarna la sostanziale ambiguità e irresolutezza tra moralismo e sentimento poetico con cui Cassola guarda alla Resistenza, e lo costringe, felicemente, a dare di essa un'immagine metaforica. Lo scrittore è affascinato dalla dolente verità del suo personaggio. Non riesce ad assolverlo, ma non riesce neppure a condannarlo. Dell'assassinio ammette, insieme con Bube, l'errore; ma non affronta il problema della colpa o della giustificazione. Bube ha del

suo passato più fastidio che rimorso. Ha sbagliato: ma qual è stato il suo errore? La risposta, il narratore la affida al gesto con cui Mara si affianca a lui nel suo destino.

Mara (e con lei il narratore) non indaga le ragioni dell'«errore» di Bube: lo accetta come un errore e lo ripaga con la fedeltà. Sostituisce il giudizio morale con il sentimento. Non per nulla, come ho già osservato, il nodo degli avvenimenti (l'assassinio compiuto da Bube, la rapida liquidazione del momento rivoluzionario) è intrecciato con il fiorire dell'amore. Mara e Bube concludono la loro storia riconoscendo di essere stati ingannati nel misurare la realtà con il metro del partito, ma non vanno oltre. E qui nasce la metafora che fa la sostanza poetica del romanzo. Quell'errore, quella inconsapevolezza, quell'inganno sono per Bube e Mara inestricabilmente avvinti alla loro giovinezza, al momento puro e fatale della loro vita. Ed essi, ripiegando su una diversa considerazione dei fatti, ne escono, passando gli anni, diminuiti, impoveriti, sconfitti.

Il significato politico de *La ragazza di Bube* coincide con il suo significato poetico: una generazione sconfitta nella sua giovinezza. La Resistenza italiana non è tutta qui, ma è anche questo.

GENO PAMPALONI

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

1917 Carlo Cassola nasce il 17 marzo a Roma. Il padre, socialista e redattore dell'«Avanti!» al tempo della direzione di Leonida Bissolati, era divenuto, dopo il primo conflitto, un convinto mussoliniano.

1932 Frequenta la prima liceo al Tasso di Roma e si avvicina ai novisti, un gruppo di giovanissimi intellettuali. Legge *Dedalus* e *Gente di Dublino*, si appassiona al cinema americano e a René Clair. Entra nel gruppo di Ruggero Zangrandi e Mario Alicata e collabora a una rivista studentesca, «La penna dei ragazzi», fondata da Vittorio Mussolini.

1935 - 1936 Si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma. Insieme al suo amico più intimo, Manlio Cancogni, decide di allontanarsi definitivamente dal gruppo dei novisti.

1937 Presta servizio militare alla Scuola allievi ufficiali di Spoleto e poi a Bressanone. Scrive i suoi primi racconti, che verranno in seguito raccolti in volume. Uno di essi, *Paura e tristezza*, viene pubblicato su «Il Meridiano di Roma».

1939 Si laurea con una tesi in Diritto civile. Inizia a frequentare un gruppo di fiorentini tra i quali Franco Fortini, Romano Bilenchi, Franco Calamandrei, Paolo Cavallina. Pubblica sulla rivista «Letteratura» i racconti *La visita*, *Il cacciatore* e *Tempi memorabili*.

1940 Si sposa. Pochi mesi dopo viene richiamato in servizio per l'intervento dell'Italia in guerra.

- 1942 Partecipa a un concorso per la cattedra di Storia, Filosofia e Pedagogia nei licei e inizia la sua attività di insegnamento prima a Foligno e poi a Volterra. Parallelamente si intensifica l'impegno narrativo. Nascono le raccolte di racconti *La visita* e *La periferia*.
- 1943 Dopo l'armistizio dell'8 settembre partecipa alla resistenza nel volterrano e abbandona quasi del tutto la scrittura, ma da questa esperienza trae l'ispirazione essenziale per la produzione successiva, fortemente ispirata ai motivi ideologici della lotta partigiana. Comincia a stendere i racconti che confluiranno nella raccolta *La moglie del mercante*.
- 1944 – 1946 Dopo la liberazione, si iscrive al Partito d'azione nel quale rimane fino al suo scioglimento nel 1946. Pubblica *Baba* in quattro puntate sulla rivista diretta da Bonsanti e Montale «Il Mondo». Il lungo racconto presenta ormai pieni caratteri resistenziali.
- 1947 Scrive il racconto *Le Amiche*, ancora legato al motivo intimistico della narrativa precedente.
- 1948 Si stabilisce a Grosseto, dove resterà fino al 1962, salvo un breve intervallo a Cecina, città in cui si trasferisce per insegnare dal 1949 al 1951. Inizia la stesura de *Il taglio del bosco*, che pubblica solo nel 1954, prima con un'anticipazione sulla rivista «Paragone» e poi in volume. Nel romanzo lo scrittore descrive l'esperienza dolorosa della morte della moglie avvenuta nel 1949. Da questo momento, il suo sguardo letterario si sposta verso il "realismo subliminare" e si fa sempre più attento a cogliere la vita interiore e privata dei personaggi attraverso i quali vengono filtrati i grandi eventi della storia. Durante gli anni trascorsi a Grosseto, Cassola si risposa e ha una figlia.
- 1949 Scrive *Fausto e Anna*, un romanzo di decisa ispirazione autobiografica, che pubblicherà nel 1952 nella collana einaudiana dei Gettoni, diretta da Vittorini. Ambientato al tempo della lotta di resistenza, il racconto fa conoscere Cassola al grande pubblico e attira le critiche dei neorealisti, della cultura marxi-

sta e di Italo Calvino, poiché considerato ambiguo e critico nei confronti della lotta partigiana.

1952 Pubblica *I vecchi compagni*, sempre nella collana dei Gettoni, questa volta suscitando critiche entusiastiche anche da parte di Calvino e un maggiore apprezzamento da parte dello stesso Vittorini. Collabora a «Il Mondo» di Pannunzio e al «Contemporaneo».

1953 Appare sul «Ponte» *La casa sul Lungotevere*, che prenderà poi il titolo di *Esiliati*; inizia a scrivere *La casa di via Valadier* e *Il soldato*.

1954 Pubblica *Il taglio del bosco*, in un primo momento rifiutato da Einaudi per opposizione di Pavese.

1955 Con un gruppo di altri intellettuali italiani compie un viaggio in Cina, di cui pubblicherà un resoconto presso Feltrinelli. Nello stesso anno incontra il giovane direttore della biblioteca comunale di Grosseto, Luciano Bianciardi, e con la sua collaborazione scrive per Laterza *I minatori della Maremma*.

1956 Escono *Il matrimonio del dopoguerra*, *Viaggio in Cina* e *La Casa di via Valadier*.

1958 Pubblica *Il soldato*, con il quale vince il Premio Salento, *I boscaioli della Maremma* e l'edizione de *Il taglio del bosco* che comprende tutti i racconti lunghi e i romanzi brevi.

1960 Esce *La ragazza di Bube*, una storia di fedeltà e sacrificio ispirata a una vicenda reale, che conosce un successo straordinario e che, in quello stesso anno, si aggiudica il Premio Strega. Cassola si dedica alla ristesura dei racconti giovanili e ritorna a una poetica minimale e volutamente astorica, che suscita una violenta critica da parte di Pasolini e, successivamente, di Sanguineti in occasione del convegno del Gruppo 63.

1961 Pubblica *Un cuore arido* e inizia a maturare una svolta ideologica e letteraria, di fatto ripudiando completamente il periodo di impegno politico legato alla resistenza e ritornando

alla primitiva poetica. Abbandona l'insegnamento e, fatta eccezione per la collaborazione con i *Fogli di diario* del «Corriere della Sera», si dedica esclusivamente alla narrativa.

1962 – 1968 Pubblica *Il cacciatore, Tempi memorabili, Storia di Ada, La maestra e Ferrovia locale*. Esce l'adattamento cinematografico del romanzo *La ragazza di Bube*, per la regia di Luigi Comencini e l'interpretazione di Claudia Cardinale, George Chakiris, Mare Michel e Dany Paris.

1969 Il racconto *Una relazione* vince il Premio Napoli. Da esso è stato tratto nel 2004 il film di Carlo Mazzacurati *L'amore ritrovato*, con Stefano Accorsi e Maya Sansa. Pone definitivamente termine alla sua tormentata militanza all'interno di diverse formazioni socialiste e si schiera per un deciso antimilitarismo.

1970 Pubblica *Paura e tristezza*, romanzo che segna ancora una volta un allontanamento nella poetica dello scrittore dai motivi intimistici per trarre ispirazione da argomenti di attualità politica e problematica sociale, volgendosi in particolare all'ecologia e all'antimilitarismo.

1971 – 1976 In seguito a una grave crisi cardiaca si trasferisce a Marina di Castagneto. È nella tranquilla cornice del luogo che scrive tutte le opere che pubblica in questi anni: *Monte Mario*, con il quale vince il Premio Selezione Campiello, *Gisella, Fogli di diario, Troppo tardi, L'ultima frontiera, Il gigante cieco e L'antagonista*, che gli vale il Premio Bancarella.

1977 Fonda la Lega per il disarmo unilaterale dell'Italia. Escono *La disavventura, L'uomo e il cane e L'uomo solo*, che rispecchiano la sua nuova concezione narrativa polemica nei confronti di ogni asservimento e astrattezza e in particolare nei confronti della cultura italiana.

1978 Esce *Il superstite*, romanzo che conferma la volontà dello scrittore di coniugare impegno politico e letterario. Tale poetica trova piena espressione in altri pamphlet pubblicati nello stesso periodo (*La lezione della storia, La rivoluzione disarmata*) e nell'ultimo romanzo, il secondo della cosiddetta “qua-

drilogia atomica”, *Il paradiso degli animali*, nel quale l’autore si prefigura una nuova civiltà di animali sopravvissuti alla catastrofe nucleare.

1980 Esce la raccolta di racconti *La morale del branco*, i romanzi *Vita d’artista* e *Il ribelle*, la raccolta di scritti di teoria e critica letteraria *Il romanzo moderno*, e il terzo titolo della “quadrilogia atomica”, *Ferragosto di morte*.

1981 – 1982 Escono *L’amore tanto per fare*, seguito della storia narrata in *Monte Mario*, *La zampa d’oca*, *Colloqui con le ombre*, *Gli anni passano* e *Il mondo senza nessuno*, ultimo pamphlet per il disarmo, che aveva già scritto nel 1978.

1987 Stremato da una grave e lunga malattia, muore il 30 gennaio a Montecarlo, in provincia di Lucca.

BIBLIOGRAFIA

Le opere di Carlo Cassola sono state pubblicate da Rizzoli sia in edizione rilegata, sia nelle diverse collane di BUR.

Il suo romanzo di maggior successo, *La ragazza di Bube*, fu pubblicato per la prima volta da Einaudi, Torino 1960.

Biografie e saggi critici

Alicata, M., in «Primavera», 1° marzo 1942.

Amoruso, V., *Per una storia di Cassola*, in «Nuova Corrente», 18, 1960.

Angelini, M. H., *Perception sub-liminaire et réalisme dans les premiers écrits de Carlo Cassola*, in AA. VV., *Du réalisme à la l'irréalité*, Paris 1982.

Asor Rosa, A., in *Scrittori e popolo*, Roma 1965.

Balzelli, I., in *Varianti di prosatori contemporanei*, Firenze 1965.

Bárberi Squarotti, G., in *Poesia e narrativa del secondo Novecento*, Milano 1961.

Barilli, R., in *La barriera del naturalismo*, Milano 1964.

Bassani, G., in *Le parole preparate*, Torino 1966.

Battaglia, S., *Il realismo elegiaco di Cassola*, in «Le ragioni narrative», 5, 1960.

Bertacchini, R., *Carlo Cassola*, Firenze 1979.

Blasucci, L., in «Belfagor», 31 maggio 1960.

Carducci, N., in *Letteratura e ideologia*, Lecce 1999.

Cecchi, E., in «Corriere della Sera», 21 novembre 1961.

Citati, P., in *Il tè del cappellaio matto*, Milano 1972.

Contini, G., in «Letteratura», 25, maggio-agosto 1943.

De Robertis, G., in *Altro Novecento*, Firenze 1962.

Esposito, E., *Come leggere "La ragazza di Bube"*, Milano 1977.

Ferretti, G. C., in *Letteratura e ideologia*, Roma 1974.

- Filippetti, A., *Carlo Cassola e il seme della ginestra*, in «Letteratura», XXXII, 1968.
- Fortini, F., in «Avanti!», 7 luglio 1960.
- Gallo, N., in «Società», giugno 1954.
- Giannitrapani, A., *Cassola ieri e oggi*, in «Tempo di letteratura», 3-4, 1961.
- Grillandi, M., in AA. VV., *Letteratura italiana, I Contemporanei*, vol. III, Milano 1967.
- Guglielmi, A., in *Avanguardia e sperimentalismo*, Milano 1964.
–, in *Vent'anni di impazienza*, Milano 1965.
- Iermano, T., in *Storia della letteratura italiana*, vol. IX, *Il Novecento*, Roma 2005.
- Macchioni Jodi, C., *Cassola*, Firenze 1967.
- Madrignani, C. A., in «Belfagor», XLIV, 1989.
–, in *Letteratura e pacifismo*, Roma 1991.
- Manacorda, G., *Invito alla lettura di Carlo Cassola*, Milano 1991.
- Marabini, G., in *Gli anni Sessanta. Narrativa e storia*, Milano 1969.
- Montale, E., in «Corriere della Sera», 2 novembre 1956.
- Piccioni, L., in *Maestri e amici*, Milano 1969.
- Poiana, P., *Cassola racconta*, Marmirolo (Reggio Emilia) 1981.
- Pullini, in *Il romanzo italiano del dopoguerra*, Milano 1961.
- Salinari, C., in *Preludio e fine del realismo in Italia*, Napoli 1967.
- Sechi, G., *Carlo Cassola*, in «Nuova Corrente», 9-10, 1958.
- Soldateschi, J., *Cassola e l'ossessione della fedeltà*, in «L'albero», 60, 1978.
- Spinazzola, V., *Il realismo esistenziale di Carlo Cassola*, Modena 1993.
- Volpini, V., *Carlo Cassola*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, vol. I, Torino 1986.

LA RAGAZZA DI BUBE

A Beppina

PARTE PRIMA

I

Mara sbadigliò. Era una bella noia essere costretta a stare in casa per colpa del fratello! Le venne in mente che avrebbe potuto lo stesso andarsene fuori: Vinicio si sarebbe messo a strillare, e poi la sera lo avrebbe raccontato alla madre; ma lei avrebbe potuto sempre dire che non era vero. E, dopo, gliel'ebbe anche date, a Vinicio.

Le piacque talmente l'idea che le venne una gran voglia di farlo. Ma poi indugiò a guardarsi nello specchio ovale del cassetto. Si mise le mani sotto i capelli, per vedere come sarebbe stata se li avesse avuti gonfi. Il vetro era scheggiato per traverso, sì che non ci si poteva specchiare bene: la faccia non c'entrava tutta.

Dopo qualche minuto, scese in cucina.

«Dove vai?» le gridò dietro il fratello.

«Sto qui. Uggioso.»

«No, tu vai fuori» piagnucolò il fratello. Era incredibile la paura che aveva di restar solo.

«Non vado fuori. Sto qui.» Si era messa alla finestra.

La finestra dava su uno spiazzo tra le case. In fondo lo spiazzo si restringeva in una specie di vicolo, che immetteva nell'unica strada del paese.

Mauro era seduto sullo scalino della casa di fronte.

«Ehi! Non ci sei andato a lavorare?» lo apostrofò Mara.

Mauro non rispose. Si alzò pigramente e attraversò il

piazzale. I calzoni gli scivolavano lungo i fianchi magri, e ogni poco era costretto a tirarseli su.

«Vieni fuori» le disse.

«Non posso. Devo guardare a Vinicio.»

«Vengo io dentro.»

«Nemmeno.»

«E perché?»

«Mamma non vuole che tu venga quando sono sola.»

Aveva risposto così senza pensarci, e un momento dopo era già pentita. La faccia di Mauro si era infatti aperta in un sorriso malizioso.

«Lo so dov'è andata tua madre. A spigolare.»

«No» menti Mara. «È andata qui vicino e ora torna.»

Mauro ridacchiò:

«È andata a spigolare» ripeté. «Sicché prima di buio non torna. Vedi che puoi farmi entrare.»

«Non voglio io.»

«E io entro lo stesso.»

«Non puoi. Ho messo il paletto.»

Se Mauro si fosse dato la pena di provare, si sarebbe avvisto che la porta era solo accostata. Ma non lo fece; e Mara fu molto soddisfatta della sua furberia.

«Lasciami entrare» la supplicò.

«Ti piacerebbe eh?» lo stuzzicò lei.

Mauro stette zitto. Aveva una faccia larga, con l'attacco delle mascelle molto pronunciato; sopra il labbro gli cresceva una fitta peluria nera, ma le guance e il mento erano senza peli. I capelli li aveva sempre arruffati.

«Hai paura?»

«Di che dovrei aver paura?» si risentì lei.

«Di me» e la sua faccia si allargò ancora di più in un sorriso compiaciuto.

«Figuriamoci se ho paura di te.»

«E allora aprimi.»

«No.» E gli fece uno sberleffo.

« Bene, tu intanto devi stare in casa mentre invece io me ne vado in giro » disse dopo un po' Mauro.

« M'importa assai. »

« Vado a trovare Annita. »

« Vacci. »

« Scommetto che ti dispiace. »

« Povero scemo. »

Mauro assunse l'aria di chi la sa lunga:

« Voi donne fate finta di niente... ma poi vi rodete il fegato. »

« Sentiamo: perché mi dovrebbe dispiacere? »

« Perché Annita ti ha portato via l'amoroso. »

« Saresti tu il mio amoroso? » Mara scoppiò a ridere.

« Io te, guarda, nemmeno ti vedo. Se tu sparissi, nemmeno me ne accorgerei. »

« E a me, credi che me ne importi qualcosa di te? »

« E allora perché non te ne vai? »

« Da dove me ne devo andare? »

« Da sotto la mia finestra. Se non te ne importa, perché ci stai? »

« Io sto dove mi pare. » Si frugò in tasca, tirò fuori un mozzicone, poi un fiammifero, e l'accese strofinandolo contro il muro.

Tanto per far vedere che non stava lì per lei, le aveva voltato le spalle; e allora Mara, spenzolandosi dal davanzale, gli tirò i capelli.

« Ahi! stupida. Mi hai fatto male. Perché non mi lasci entrare in casa? »

« Te l'ho detto perché. »

« Ma non c'è nessuno che vede. »

« Perché vuoi venire in casa? »

« Per parlare. »

« Si può parlare anche così. »

« Ho da dirti una cosa. Un segreto. »

« Dimmelo. »

A un tratto il ragazzotto fece una faccia contrita:

«Ti prometto che tengo le mani a posto.»

«Sì, e io sono così stupida da credere alle tue promesse!» Si arrabbiò: «Mi avevi giurato che non le parlavi più, ad Annita; e invece, l'altro giorno, ti ci ho visto insieme.»

«Perché tu non mi dai soddisfazione» rispose Mauro.

«E lei invece te la dà, vero? Bella soddisfazione ci dev'essere, ad andare con quella. È anche guercia» e rise. Abbassò la voce: «Lo sai come dice mio padre? Le donne di quella famiglia... sono tutte svelte ad alzare le sottane» e tornò a ridere.

Il ragazzo invece rimase serio. «Ti prego, fammi entrare» ripeté ostinato.

«No.»

«Un minuto solo.»

Mara lo guardava ironica. Le piaceva eccitarlo coi discorsi, per lasciarlo poi insoddisfatto.

A un tratto il ragazzo smise di supplicarla; si tirò su i calzonni, e disse con aria fiera:

«È inutile che fai la schizzinosa con me; tanto quelle cose ce le hai fatte...»

«Parla piano, stupido.»

«Non è vero che ce le hai fatte?» ripeté lui a voce più bassa.

«Quando? Io non me ne ricordo più.»

«Bugiarda. Ancora l'anno scorso, di questa stagione...»

«Sei tu bugiardo.»

«Guarda: ti dico anche il posto: lì sotto il forno. O vorresti negare?»

«Lo nego, sì, lo nego.»

«Sei una bugiarda e una vigliacca.»

«Tu sei un bugiardo e un vigliacco. Io le sottane non le ho alzate, se è questo che intenderesti dire.»

«Ma mi hai sbottonato i calzonni» replicò il ragazzo.

Mara non gli parlò più, smise anche di guardarlo. "Poteva essere morto", pensava con rabbia. Proprio la settimana avanti andava al campo insieme a una zia e a

un'altra donna, e quest'ultima aveva messo il piede su una mina ed era saltata in aria. Anche la zia era rimasta ferita, ma leggermente, tanto che era già tornata dall'ospedale. E Mauro, nulla, nemmeno un graffio.

"Quanto avrei pagato che ce l'avesse messo lui il piede sulla mina", si ripeteva Mara. Erano cresciuti insieme in quella specie di cortile, lei, Annita e Mauro; c'erano anche gli altri ragazzi, ma loro tre erano inseparabili. E ne avevano fatte di porcherie (le chiamavano proprio così: «le porcherie»). Annita già allora era una svergognata, che andava con tutti i ragazzi, mentre lei solo con Mauro. Una volta per la verità anche con un altro, ma per far rabbia a Mauro. Quelle comunque erano cose da ragazzi, chi gli dava importanza; le facevano tutte. Liliana magari no, ma perché era stupida, sempre attaccata alle sottane della mamma.

Il guaio era stato l'anno avanti, che ormai non erano più ragazzi, né lei né Mauro. Lui, che per anni nemmeno l'aveva guardata, a un tratto le s'era messo intorno, e ogni momento allungava le mani, quando la toccava davanti, quando dietro; e Mara, schiaffi. Era un divertimento, perché lui quando era eccitato era incapace di reagire: si prendeva il ceffone, e zitto. Gliene aveva stampati in faccia con tutta la forza, da lasciarci l'impronta delle dita.

Una sera, invece, che lei le aveva prese dalla madre, e si era rifugiata a piangere sotto il forno: era sopraggiunto Mauro, e si era messo a consolarla; e poi aveva cominciato a farle le carezze, ma per bene, come un vero innamorato... "Era buio, nemmeno lo vedevo in faccia; sennò, non mi sarei lasciata abbracciare". Perché quel ragazzotto le era odioso, proprio, odioso. E a un tratto, nemmeno lei sapeva com'era stato... Certo, non si era fatta far niente; lui, da questo punto di vista, non aveva proprio di che vantarsi.

«Io da te non mi sono fatta far niente» gli disse.

Mauro ridacchiò:

«Ma a me qualcosa m'hai fatto.»

«Tanto non lo sa nessuno. Anche se lo vai a ridire, io dico che sei un bugiardo.»

«La gente crede ai giovanotti, non alle ragazze.»

«A un bugiardo come te non ci crede nessuno.»

«Facciamo un patto. Io ti giuro che non lo ridico, ma te, adesso, mi fai entrare cinque minuti.»

«Su che cosa lo giuri?»

«Sulla Madonna. Anzi, guarda, su santa Lucia, che possa rimanere accecato se non mantengo il giuramento.»

«Tu in testa ci hai le pigne, vedi» disse improvvisamente Mara. Gli rise in faccia e si tirò bruscamente indietro. Poi rimase ferma in ascolto.

«Mara» chiamò il ragazzo. «Mara, senti. Dove sei andata?»

Lei soffocava a stento le risate. «Ascoltami, Mara.»

Chiamò e supplicò ancora per un poco, quindi lo senti che si allontanava.

Il pomeriggio del giorno dopo, Mara era di nuovo affacciata alla finestra di cucina. Guardava in fondo al vicolo, nel breve tratto di strada che era dato vedere, sperando che comparisse una macchina americana. Era stato così divertente i primi giorni dell'arrivo degli americani! Ce n'erano una quantità accampati sotto la canonica; arrivavano con le macchine in mezzo agli olivi, e in un punto ci avevano spianato per giocare col pallone. La sera erano sempre in giro per il paese, bussavano a tutte le porte chiedendo il vino: in cambio davano pacchetti di sigarette e roba in scatola.

A lei avevano regalato tavolette di cioccolata, caramelle e biscotti. Le dicevano: «Signorina, bella signorina». Ma lei ne aveva paura e scappava. A un tratto, erano partiti; ne erano arrivati degli altri, ma c'erano rimasti due giorni soltanto; dopo di allora, passava ogni tanto qualche macchina, ed era tutto.

Si sentì il rumore di una macchina. Ansava su per la salita breve ma ripida che immetteva in paese. Mara guardò ancora più intensamente da quella parte, sperando che fosse un camion americano.

Non era americano. Era un camion civile, piccolo e sgangherato; c'erano sopra la rete di un letto, un materasso, un comò, una catasta di sedie, altri mobili. C'era anche un giovanotto, che saltò giù prima ancora che il camion si fermasse. Aveva uno zaino in spalla, e un fazzoletto rosso al collo.

Benché un partigiano non fosse così interessante come un americano, Mara rimase a guardarlo. Lo vide parlare col conducente. Poi il camion ripartì. Il giovanotto si guardò intorno, come se non sapesse dove andare. Chiese qualcosa a una bimbetta, e questa gli rispose indicando proprio in direzione della loro casa.

Il giovane venne dritto da lei. Si fermò sotto la finestra:
«Sta qui Castellucci?»

«Sì» rispose Mara. «Ma ora non c'è.»

Di nuovo il giovane parve indeciso. Mordicchiandosi un dito, Mara lo osservava. Era magrolino, bruno, coi capelli lisci e i baffetti.

«E dov'è?» fece a un tratto.

«A Colle» rispose Mara.

«Ma torna?»

«E chi lo sa. Certe sere torna, e certe altre rimane a dormire a Colle.»

«Allora era meglio se mi fermavo a Colle» disse il giovane, come parlando tra sé. «Lei chi è? La figlia?» Mara annui. «Non c'è nessuno in casa?» Mara fece segno di no. «Io ero un compagno del povero Sante» disse a un tratto il giovane.

Mara non rispose nulla. Le dava fastidio quando rammentavano il fratello.

«Be', ormai che ci sono, lo aspetto» si decise brusca-

mente il giovane. Mara si scostò dalla finestra, ma senza andargli incontro.

Il giovane entrò, salì i due scalini che immettevano in cucina, si sfilò lo zaino e lo appoggiò contro il muro. Poi si guardò intorno incerto; e, di nuovo, ebbe un'uscita brusca:

«Sua madre c'è?»

«No» rispose Mara. Continuava a osservarlo. Sembrava molto giovane, perché aveva la barba fatta solo sul mento. E nello stesso tempo aveva un aspetto serio, da uomo. Era tutto stracciato: una tasca della giacca era scucita; uno strappo su un pantalone gli metteva a nudo il ginocchio.

Il giovane si guardò anche lui lo strappo:

«Ha mica un po' di filo e un ago? Almeno, mentre aspetto, mi ricucio qui.» E aggiunse: «C'è da vergognarsi, a tornare a casa in queste condizioni».

Mara salì nella camera di sopra. Vinicio dormiva mezzo fuori del lenzuolo, con la faccia rossa sudata. Mara prese in un cassetto del comò un gomito di filo nero e una pezza in cui erano infilati gli aghi; si specchiò per qualche momento, e tornò abbasso.

Lo trovò che s'era tolto la giacca. In camicia, sembrava anche più magro. Dalle maniche rimboccate sbucavano due avambracci sottili e senza muscoli.

Senza parlare, Mara tese la mano per farsi dare la giacca.

Il giovane si confuse.

«Sono buono anche da me... Con la vita che s'è fatto, abbiamo imparato anche a rammendare.»

Tuttavia le diede la giacca, e Mara andò nel vano della finestra e ricucì la tasca.

«No, qui non importa» disse il giovane, quasi avesse ritegno a farsi mettere le mani addosso. Mara ridacchiò dentro di sé: era proprio un giovanottello timido. Gli fece segno di sedere e gli s'inginocchiò accanto: «Non abbia

paura, non la buco» disse vedendo che istintivamente si tirava indietro.

«È mica perché ho paura» fece il giovane, serio.

«Ecco servito» disse Mara alzandosi. Anche al giovane venne fatto di alzarsi. Per un po' stettero in piedi l'una di fronte all'altro, lei guardandolo con disinvoltura, anzi con sfacciataggine, e lui che invece non sapeva da che parte guardare.

Al solito, uscì dall'imbarazzo in modo brusco:

«Me lo aveva detto Sante di lei. Ma credevo... voglio dire, non è che gli somiglia tanto.»

«Non eravamo proprio fratelli» rispose Mara.

«Cosa?»

Ancora una volta le venne da ridere, ma si contenne:

«Eravamo fratellastri» spiegò.

«Ah» fece il giovane, aggrottando la fronte. Si rimise seduto e per darsi un contegno cominciò a tamburellare con le dita sul tavolo. Fischiettava, anche, ma in modo goffo, gonfiando esageratamente le gote e sporgendo troppo le labbra.

Smise di colpo:

«Sante e io eravamo come fratelli» disse. «Voi in che modo l'avete saputo?»

«Venne un contadino di quelle parti» rispose Mara. Ne parlava con ripugnanza, perché le tornavano in mente le scene che c'erano state in casa... la madre che gridava al padre che la colpa era sua se a Sante gli era venuta quell'idea di andare tra i partigiani. Quanto a lei, non gliene era importato nulla; anzi, era contenta che ormai la camera di Sante era diventata sua, mentre prima le toccava dormire in cucina.

Tornò per primo il padre. «Mamma dov'è?» chiese con malgarbo.

«A spigolare» rispose Mara. E, vedendo che il padre faceva l'atto di salire in camera: «Guarda, c'è questo...» si scostò e indicò il giovane.

Il padre si fermò, interdetto.

«Ero un compagno di Sante» disse il giovane.

«Ah» fece il padre. «Piacere, giovane. Sono contento...» Non trovava le parole. «E mamma?» ripeté voltandosi verso la figliola.

«Te l'ho detto, è a spigolare.»

«Ah, sì.» Sembrò rammentarsi di qualcosa: «E Vini-
cio? Ha sempre la febbre? Ma accendi, che non ci si vede
un accidente».

«Non hanno ancora dato la luce» rispose Mara.

«Ah.» Tornò a rivolgersi al giovane: «Accomodati. Fai
come se fossi in casa tua. Dunque, tu eri con Sante...».

«Anche quella volta a Montespertoli» rispose il gio-
vane.

«Ah.» E il padre si passò una mano sulla faccia nera di
barba. «E dimmi: sei di queste parti?»

«Di Volterra» rispose il giovane. «Ora sono in viaggio
per tornare a casa. Potevo magari arrivare in serata; ma
ho pensato, giacché ero sulla strada, di fermarmi a ca-
sa di...»

«E hai fatto bene. Ti ho visto con tanto piacere. Questa
è casa tua, figliolo. I compagni di Sante, per me sono come
figlioli. Ora appena torna mamma si cena, e poi te ne vai a
dormire. Lo mettiamo in camera di Sante» aggiunse rivolt-
to a Mara. «Te, magari, puoi andare dalla zia.»

«Ma io non voglio arrecare disturbo» si affrettò a dire il
giovane. «Io posso adattarmi anche qui in cucina. Sono
abituato a dormire in terra» aggiunse con un leggero sorri-
so.

«Neanche per idea» fece il padre. «Te l'ho detto, qui de-
vi far conto di essere a casa tua. Puoi restare tutto il
tempo che vuoi. E, scusa la mia curiosità, giovane... come
ti chiami?»

«Cappellini Arturo. Però m'hanno sempre chiamato
Bube.»

«Ma da partigiano, come ti chiamavi?»

« Vendicatore » rispose il giovane.

« Ah, sì. L'avevo sentito fare il tuo nome, da Sante... Vendicatore, appunto » ripeté come per convincersi che quel nome gli era noto.

Era entrata la madre. Il giovane si alzò di scatto. Per qualche istante rimasero tutti quanti zitti.

« Mamma, questo era un compagno del nostro figliolo » disse il padre.

La donna guardò con indifferenza il giovane, poi riprese a salire e sparì per le scale.

« Eh » fece il padre scuotendo il capo. « Tu devi capire » disse rivolto al giovane « per una madre è un colpo troppo duro... Anche per me, s'intende, è stata dura. Ma, cosa vuoi? noi uomini sappiamo farcene una ragione. »

« Per tutti è stata dura » disse il giovane. « Sante per me era come un fratello. »

« Eh, » fece il padre « Purtroppo, nelle rivoluzioni, nelle guerre, non si può pretendere di arrivare in fondo tutti... Ogni causa esige i suoi caduti. »

« Ecco la corrente » disse Mara, che dalla finestra aveva visto accendersi la luce nella casa di fronte.

Al tasto trovò l'interruttore. La stanza s'illuminò fiocamente.

« Oh, ora ci vediamo meglio in faccia » disse il padre soddisfatto. « Perbacco, sei più giovane di come m'eri sembrato... Quanti anni hai? »

« Diciannove. »

« Un anno meno del mio Sante » commentò il padre. « Avanti, dacci da bere » disse alla figliola. Mara aprì la credenza, prese il fiasco e due bicchieri e li posò sul tavolo. Il padre mescé facendo traboccare i bicchieri, e ne porse uno al giovane.

« Alla salute » disse questi bevendo un piccolo sorso.

« Alla tua, compagno » rispose il padre. Vuotò il bicchiere e se ne versò subito un altro. « Perché sei un compagno anche tu, no? ».

«Vorrei vedere» fece il giovane con aria quasi offesa.

«Io sono comunista da quando fu fondato il Partito. Vedi qui?» disse indicando una cicatrice sulla fronte. «È un segno di quando quei vigliacchi mi bastonarono, in tempo di elezioni, nel '24...»

Seduta su uno sgabello, Mara aspettava che fosse pronta l'acqua per rigovernare. Rigovernare toccava sempre a lei, perché alla madre era un periodo che le faceva male mettere le mani nell'acqua. Quella sera poi non aveva nemmeno cenato e se n'era andata subito a letto.

Bube e il padre erano rimasti a tavola a chiacchierare e a bere. Per la verità, chiacchierava e beveva soltanto il padre; e a un tratto, come gli accadeva sempre in questi casi, rimase con un discorso a mezzo; chiuse gli occhi, e abbassò il capo sul petto. Un momento dopo russava.

Il giovane si voltò a guardarla, sconcertato.

«Quello fa venire il mal di capo, da quanto chiacchiera» rispose Mara, e rise.

«Mi stava parlando... delle cose del Partito» disse serio il giovane.

«E lei ci provava gusto a starlo a sentire?»

Il giovane fece una faccia meravigliata. «La politica, certo, non è fatta per le donne» disse dopo un po', con una sfumatura di disprezzo nella voce. «È una cosa che riguarda noi uomini» e si batté in petto, per dare maggior forza all'affermazione. Si alzò, aprì lo zaino, cominciò a frugarci dentro. A un tratto Mara se lo vide davanti con una rivoltella.

«Ma che le piglia?» fece spaventata. «La posi subito.»

Bube sorrise:

«Non abbia paura, è scarica.» Guardò la rivoltella con aria compiaciuta: «Questa qui, vede? ha già sistemato diversi conti. E non è mica finita». Alzò la voce: «Cosa credevano? Che il nome di Vendicatore lo avessi preso per nulla?».

Mara cominciò a rigovernare. Con la coda dell'occhio, lo vedeva che si dava di nuovo da fare intorno allo zaino. Da ultimo tirò fuori una pezza gialla:

«Prenda, gliela regalo.» E aggiunse: «È stoffa di paracadute. Seta».

Mara si affrettò ad asciugarsi le mani, strofinandole contro il grembiule ruvido. Era proprio seta, e anche grande abbastanza da farci una camicetta.

«Le piace?»

«Certo che mi piace.»

Il giovane sembrò soddisfatto. «Ah» fece stirandosi «comincio proprio a non poterne più. È da stamani che sono in piedi.»

«E allora, perché non se ne va a dormire?»

«Le tengo compagnia finché non ha finito. Anzi, guardi, mentre lei lava, io le asciugo, così fa prima.»

Mara ogni tanto gli dava un'occhiata: le veniva da ridere, a vederlo che asciugava piatti e bicchieri con la sua solita espressione seria.

Quando ebbe finito, si slacciò il grembiule e diede un urtone al padre, che si svegliò con gli occhi stralunati: «Che c'è?» disse.

«C'è che devi andare a letto. A smaltire il vino» e si mise a ridere. Si rivolse a Bube: «Allora, arrivederci; e... grazie del regalo».

«Ma le pare? Nulla, nulla» balbettò il giovane. Di colpo cambiò tono: «Avevo due pezze con me... una la porto a mia sorella, e l'altra, l'ho voluta dare alla sorella di Sante».

Alla finestra si affacciò una forma nera:

«Sei tu? Ora scendo.»

C'era la luna piena, che dava un risalto esagerato alle ombre. Si distinguevano nitidamente la vallata, e i profili delle colline al di là. E si udiva distintamente il canto dei grilli. A un tratto echeggiò l'urlo rauco della civetta: Mara si spaventò.

La porta fu socchiusa: era Liliana, in camicia da notte, col candeliere in mano.

«Come mai? È andata via la luce?»

«Non lo sai che la levano sempre a quest'ora?»

«Ma è molto tardi?»

«Sì. Ormai credevo che non venissi più.»

La camera di Liliana era piccola, col soffitto che spioveva. Ma almeno c'era tutto: il comodino, il cassettono, l'armadio. Nella sua, invece, pensava Mara con rabbia, c'era soltanto un cantonale.

Quando furono a letto, Liliana le chiese:

«Chi è questo giovane?»

«Un amico di Sante.»

«Di dov'è, di Colle?»

«No. Di Volterra» rispose Mara. L'insistenza della cucina le faceva pensare che si fosse messa in testa qualcosa. Subito si sentì in dovere di alimentare i suoi sospetti: «Pensa, doveva andare a casa, sono nove mesi che non vede la sua famiglia; ma prima, s'è voluto fermare da noi».

«Aveva da riportarvi della roba di Sante?»

«No. La roba di Sante l'aveva già riportata quel contadino. Lui è venuto... perché aveva da portare un regalo a me.» Liliana fece un movimento. «Ma perché tieni la candela accesa? Spengi. Si può parlare anche al buio.» Al buio le riusciva più facile dire le bugie.

Dopo che ebbe spento la candela, Liliana rimase per un po' zitta e ferma; poi tornò ad agitarsi, e alla fine chiese:

«Che regalo?»

«Una pezza di seta, per farci una camicetta. Domani te la mostro.»

«Ma tu quando lo avevi conosciuto?»

Mara fu lì per inventare chissà che storia. Ma sapeva che Liliana non avrebbe mancato di venire a informarsi dalla madre; perciò disse: «No, io non lo conoscevo. Ma lui sì: mi aveva visto in fotografia». Questo del resto poteva anche esser vero, Sante s'era portato dietro una fo-

tografia dei genitori, e c'era anche lei, ma figuriamoci, quando era ancora una bambina.

«Come, in fotografia?» Ormai Liliana non cercava nemmeno più di nascondere la sua curiosità; e Mara dovette raccontarle per bene com'erano andate le cose. Dunque Sante aveva con sé una fotografia di lei: «Sai, quella che mi son fatta l'anno passato». L'aveva mostrata a Bube, e Bube se l'era tenuta. Una volta poi che Sante era venuto a casa, Mara gli aveva detto: «Rendimi la fotografia». Sante allora aveva dovuto confessarle di averla data a un amico. «Io mi sono arrabbiata, figurati... Non volevo che una mia foto fosse finita in tasca a un giovanotto.»

Liliana non fiatava. Finalmente disse:

«E allora?»

«E allora cosa?»

«Che ti ha detto quando ti ha visto?»

«Mi ha detto che ero come in fotografia. Anzi, meglio ancora che in fotografia. Ma io, figurati, l'ho trattato male; gli ho detto che non aveva il diritto di tenersi una mia foto, dal momento che non c'era nulla tra noi e nemmeno ci conoscevamo. E lui sai come mi ha risposto? "Signorina, da quando ho visto la sua foto, non ho fatto che pensare a lei". Poi mi ha dato la pezza in regalo, ma io non la volevo accettare.»

«Però l'hai accettata» disse pronta Liliana.

«Mica subito. Dopo cena, quando ci siamo riparlati. Lui mi ha detto che se non avessi accettato il suo regalo, gli avrei dato un dolore da morire... E allora, che dovevo fare? Ho accettato.»

«Secondo me hai fatto male.»

«E perché?»

«Perché ti sei legata.»

«Niente affatto. Io non ho detto mezza parola che glielo potesse lasciar credere.»

«Insomma, faresti bene a pensarci due volte, prima di

metterti con uno che in fin dei conti l'hai conosciuto soltanto oggi. »

«E chi ha intenzione di mettercisi? Io, figurati, non è mica il solo giovanotto che mi sta dietro. Ora però basta, è tardi, dormiamo» e le voltò la schiena.

Liliana non osò più dir nulla, ma la sentì cambiare posizione parecchie volte. "Mangiati il fegato, vai", pensava Mara, lasciandosi scivolare soddisfatta nel sonno.

II

Bube ricomparve un mese dopo. Era una mattina che facevano il pane: Mara aveva aiutato la madre a infornare, poi era tornata a casa. Ed ecco davanti alla porta, con la sua solita aria indecisa, c'era Bube.

«Buongiorno» disse. E subito dopo domandò del padre.

«È a Colle.»

Bube fece un gesto di disappunto:

«Avevo proprio bisogno di vederlo... Stasera torna?»

«Credo di sì.»

«È che io non posso aspettare fino a stasera.» E spiegò che era venuto in motocicletta con un amico, il quale aveva proseguito: «Siamo d'accordo che ripassa a prendermi dopo mangiato».

Entrarono in casa. Bube indossava lo stesso vestito blu dell'altra volta, però smacchiato e rassettato. Aveva anche qualcosa di diverso, nella faccia, nell'espressione...

«Perché si è tagliato i baffi?»

«Come? Ah, sì, è vero» e sorrise. «Erano un avanzo della vita alla macchia» aggiunse poi. «Tutti, alla macchia, c'eravamo fatti crescere i baffi... qualcuno anche la barba.»

«Lei sta meglio senza.»

«Eh» fece Bube, incerto.

Rimasero in silenzio. Poi Mara ebbe un'idea:

«Vado a mettermi la camicetta. Vedrà come mi sta bene.»

